

Identità in movimento - Ivan Bonnin, Anna Curcio, Leonardo Zannini

La straordinaria e controversa esperienza del Black Power, la capacità di valorizzare la cooperazione sociale, creando nuove istituzioni; la potente irruzione del femminismo nero, i nodi irrisolti dei percorsi politici costruiti sul terreno delle identità, il tema spinoso della solidarietà e l'eredità di quell'esperienza nei movimenti contemporanei. Sono questi i temi affrontati da Robin Kelley, eclettico studioso e militante, figura di spicco del radicalismo nero in America che ha attraversato da protagonista diverse stagioni di attivismo politico, compresa l'esperienza di «Occupy». Kelley, con lo sguardo interno del militante, riafferma le peculiarità, a volte nascoste, di «Occupy», rintracciandone la «genealogia». Anche se i media hanno insistito sulla presenza di giovani di classe media, iscritti al college, che soffrono la mobilità sociale traducendola in rabbia contro il mondo della finanza, Occupy ha visto, sostiene Kelley, una significativa presenza di african american. Ma soprattutto è stato il prodotto di reti sociali sviluppatesi nei decenni precedenti intorno a organizzazioni multirazziali attive sul tema del lavoro, della povertà. Vanno quindi analizzati l'impatto politico e gli insegnamenti lasciati dal Black Power - di fatto smantellato dal «controsospionaggio» del Fbi - che hanno influenzato e continuano a influenzare le successive generazioni di militanti. Non c'è però una linea diretta. L'unica connessione evidente con il Black Power è il Black Panther Party (che non è mai stata una formazione del potere nero, ma un'organizzazione socialista con una forte vocazione multinazionale) attraverso la «Rainbow Coalition», di cui fu artefice Fred Hampton a Chicago. Una «coalizione» tesa ad organizzare portoricani e altri lavoratori latinos, anche se al suo interno erano presenti anche molti bianchi, gran parte di origine asiatica. A Los Angeles, ad esempio, il «Labor Community Strategies Centre» ha tra i suoi fondatori un ragazzo della working class newyorchese, membro del «Congress Observation Equality», che dopo alcuni anni di prigione come militante dei «Weather Underground» si è dedicato alla lotta multirazziale. Quando dilaga la protesta di Occupy, lo «Strategies Centre», che combatte le politiche razziste delle agenzie di trasporto, ma anche la criminalizzazione dei giovani blacks e latinos, è una delle più importanti strutture di mobilitazione, con circa trent'anni di esperienza alle sue spalle. **La presenza african american dentro Occupy è un tema controverso e ampiamente dibattuto... Qual è il suo punto di vista?** Il movimento Occupy a New York e Los Angeles non ha una critica radicale al razzismo. È per questo che non attrae molti afroamericani. Diverso è il caso di Oakland: qui esiste una working class nera organizzata e sindacalizzata che fa la differenza. Non è un'eccezione isolata. Conosciamo anche un movimento parallelo a Occupy, guidato da african american: è «Occupy the Hood». Nato a Detroit, si è poi diffuso in tutto il paese, concentrandosi sul fatto che a neri e latinos, in misura esponenzialmente maggiore, viene pignorata la casa. Negli Usa, i mutui sono cresciuti in modo predatorio per l'intervento di agenzie di intermediazione che propongono di rinegoziare il debito, usando in una cornice razzista la necessità economica e i dati individuali. «Occupy the Hood» funziona a binari paralleli. Alla battaglia contro il pignoramento delle case si affianca quello contro la criminalizzazione degli african american. **La capacità di agire contemporaneamente su piani differenti è un punto di contatto con le pratiche del Black Panther Party...** Sul finire degli anni Sessanta, nel movimento afroamericano c'è stata una profonda discussione su quale fosse il vero luogo del processo organizzativo. Una parte lo individuava nel posto di lavoro, l'altra nella comunità nera; le due strategie sono state combinate. In particolare, sono state le università a rappresentare il punto di convergenza. Nel 1968, alla Columbia University, la protesta si è trasformata in una critica alle collaborazioni dell'ateneo con le agenzie militari, ai processi di gentrificazione avviati nella vicina Harlem, battendosi per l'istituzionalizzazione degli «ethnic studies» e per cambiare i curricula universitari. Oltre alla «riforma» delle università: l'altro obiettivo perseguito era il coinvolgimento di tutta la comunità dentro le mobilitazioni. Insomma, c'era la difesa della popolazione di Harlem, ma anche la volontà di coinvolgerla nella mobilitazione dentro e contro l'istituzione universitaria. Ad anni di distanza, la posta in gioco, per i neri, è ancora la fine di tutte le forme di oppressione. **Proprio intorno al tema dell'identità e al senso della politica si è prodotta una delle più radicali e produttive rotture dentro il Black Power, quella del femminismo nero...** Molte delle iniziali militanti femministe nere provengono dal «Black Power». Il loro punto di partenza era il conflitto verso chi le voleva tacitare, dentro e fuori la comunità nera, sulle loro critiche verso la politica di genere. Nello stesso tempo, hanno prodotto una critica del femminismo bianco, spesso indifferente verso il razzismo nella società americana. Detto questo, resta la modalità specifica con la quale hanno espresso un dissenso radicale rispetto l'oppressione patriarcale di classe, il razzismo e la sessualità. Era in gioco contemporaneamente la loro identità come donne, african american e in quanto destinatarie degli aiuti di Stato. Negli anni Novanta, la lotta contro la «Million Man March» della Nation of Islam e le battaglie contro gli attacchi al welfare avevano come protagoniste donne nere. Anche sul tema dell'anti-imperialismo, le più lucide critiche afroamericane sono arrivate da Angela Davis, Gina Dent e Barbara Smith. **Un'altra delle preziose intuizioni del femminismo nero è stata la critica alla solidarietà, parola spesso usata per mascherare processi di vittimizzazione...** Si tratta di capire in che termini parliamo di solidarietà. Se è il rapporto tra un gruppo che rivendica un'identità per migliorare la propria posizione all'interno di gerarchie capitaliste e un altro che non ha alcun potere, non è solidarietà. I nativi americani, le donne nere, la classe operaia afroamericana hanno sempre spinto per politiche di solidarietà basate sulla demolizione dei regimi razziali, del patriarcato e del più complessivo stato di oppressione. I lavoratori bianchi negli Stati Uniti non sono stati in grado di comprendere che anche la loro emancipazione era legata alla distruzione del regime razziale. Non sono d'accordo, invece, con chi propone di superare le politiche delle identità. La solidarietà dipende dall'identificazione con le lotte di altri soggetti. Per esempio negli anni Ottanta a Los Angeles, il «Sanctuary Movement» combatteva il sostegno del governo statunitense ai regimi dittatoriali in solidarietà con i rifugiati politici che scappavano dagli squadroni della morte in Salvador, Guatemala e altri paesi dell'America latina. Nessuno di noi aveva mai visto in faccia uno squadrone della morte, ma con un salto d'immaginazione abbiamo capito che quella era anche la nostra lotta. Oggi invece i processi politici sono basati sugli interessi. La nostra battaglia diventa allora comprendere come poter costruire solidarietà in una società in cui le identità sono imposte dall'alto e utilizzate per strutturare le forme di politica attorno ai gruppi di

interesse. **Ma come si può sfuggire alla gabbia ideologica che il concetto di identità produce?** Negli Stati Uniti, i liberal bianchi hanno accusato donne, african american, disabili e poveri di mettere in discussione le conquiste degli anni Venti e Trenta del Novecento: l'argomento sbandierato era proprio la questione identitaria. Ma queste identità stanno dentro sistemi di «razzizzazione» e di autorità patriarcale che creano gerarchie di potere. Detto questo non ha mai creduto alle favole in base alle quali un giorno ti svegli e dici: «Sono orgoglioso di essere nero o di essere donna». Le identità devono essere parte di un processo dinamico in cui diventano risorsa. Per esempio, non c'è whiteness senza black o senza brown: l'abolizione del concetto di «bianchezza», dell'identità bianca del privilegio, è il primo passo verso una forma profondamente radicale di solidarietà. **Per restare in tema di identità, un'ultima domanda è sul ruolo di Obama all'interno della black community che continua a sostenerlo, benché siano ormai tramontate le speranze che molti afroamericani avevano riposto nel presidente....** Oggi in America il potere della politica spettacolo ha reso impossibile una critica di massa a Obama e soprattutto ha reso arduo discutere di razzismo. In tanti vogliono credere che il razzismo sia finito. Obama è però il presidente che ha deportato il maggior numero di lavoratori senza documenti, che ha intensificato gli attacchi di droni. Tra gli afroamericani è tuttavia diffuso la convinzione di «non criticare il nostro presidente». Siamo così abituati alla logica neoliberale che non ce ne rendiamo conto. Diverso è il pensiero tra gli attivisti nella tradizione radicale nera: sono molto critici su Obama, ma non hanno una piattaforma condivisa. Io dico sempre che non si impara niente dalla pelle. Bisogna invece saper come costruire un terreno di condivisione. Chiedersi: perché le persone hanno il salario minimo? O sono in carcere? Per quale motivo uomini e donne continuano ad essere buttate fuori dalle loro case? E come mai i banchieri fanno così tanti soldi? Discuto spesso con i miei studenti che pensano di sapere tutto solo per il fatto di essere neri o latinos. È necessario invece leggere, criticare, impegnarsi, mettere in discussione, discutere e produrre un'analisi che sia dinamica e mai statica. E questo in una situazione dove l'infotainment ha reso quasi impossibile una formazione critica.

L'invisibile classe operaia nera e i movimenti sociali urbani

Robin D.G. Kelley, figura chiave del «Black Marxism» e docente di storia americana alla Ucla, è considerato uno dei principali storici afro-americani contemporanei. Nei suoi lavori si trovano registri assai differenti. Studioso della classe operai nera negli Stati Uniti, ha portato alla luce la storia in gran parte invisibile del Partito comunista in Alabama durante la Grande Depressione (storia raccolta nei volume «Hammer and Hoe» del 1990 e «Race Rebels. Culture, Politics and the Black Working Class», 1994). Ma è anche uno dei più attenti osservatori e critici dei fenomeni culturali e sociali afro-americani. Tra i suoi lavori, va ricordato «Yo' Mama's Disfunktional» del 1997, un autentico viaggio tra la poesia, la musica e la cultura di strada afroamericana e insieme una caustica critica agli stereotipi «made in Usa» con un punto di vista saldamente radicate nei movimenti urbani afroamericani. «Analogamente Freedom Dreams. The Black Radical Imagination» del 2002, considerato il «romanzo di formazione» dell'autore, attinge dalla tradizione del radicalismo nero, femminista e socialista per cogliere il nesso tra linguaggi politici, espressioni culturali e pratiche artistiche. Il confluire insieme di registri discorsivi così eterogenei è specchio della sua formazione politica e culturale. Cresciuto ad Harlem tra gli anni Sessanta e Settanta, ha sempre coltivato l'interesse per i movimenti sociali, politici e culturali, di cui è stato anche protagonista, e per la musica: dal jazz al reggae all'hip hop. Attualmente vive e lavora a Los Angeles.

Quella morte di Stato dimenticata per decreto - Saverio Ferrari

Sarà mai possibile indurre la magistratura ad aprire una nuova indagine sulla morte di Giuseppe Pinelli? Tutti gli spunti per farlo, in effetti, sussisterebbero, corroborati da testimonianze e documenti ora minuziosamente esposti in questo libro appena pubblicato di Gabriele Fuga ed Enrico Maltini, il cui titolo riprende una strofa del Lamento per la morte di Giuseppe Pinelli di Franco Trinciale («È a finestra c'è la morti». Pinelli: chi c'era quella notte, pp. 168, euro 10, Edizioni Zero in condotta). Non una novità assoluta essendo tutti questi materiali da diversi anni giacenti presso i tribunali. Il fatto è che, grazie a questo lavoro di raccolta (Fuga è un noto penalista mentre Maltini, già nel 1969, faceva parte del circolo Ponte della Ghisolfa), sono stati adesso riportati alla luce, analizzati e resi pubblici. Molti nuovi elementi sono emersi dall'imponente mole di carte del cosiddetto archivio «parallelo», ovvero nascosto, dell'Ufficio affari riservati (Uar), scoperto nel 1996 presso una caserma dei carabinieri sulla circonvallazione Appia di Roma. Da esse si è appurato che almeno altre quattordici persone si aggiravano nelle stanze della Questura di Milano, la notte in cui Pinelli precipitò dalla finestra dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, al quarto piano. **Indagini precostituite.** Chi erano? Perché nessuno ne aveva mai parlato? Qualcuno di loro era forse presente in quella stanza? Qualche risposta c'è già. Erano funzionari, alcuni di altissimo livello, dell'Ufficio affari riservati inviati dal ministero dell'Interno subito dopo la strage alla Banca nazionale dell'agricoltura. Avevano il potere di imporre ordini e decidere l'indirizzo delle indagini. Rispetto a essi i funzionari della questura erano «gerarchicamente dipendenti». Tra loro, anche Silvano Russomanno, all'epoca direttore della IV sezione, con un passato nella Repubblica sociale italiana e addirittura di volontario in una formazione tedesca, che secondo diverse testimonianze «prese in mano la situazione» imponendo «la pista anarchica». A supportare questa ricostruzione alcune deposizioni, rese tra il 1996 e il 1997, anche da parte di alcuni di questi stessi funzionari, ascoltati dai pm che indagavano sia su piazza Fontana sia su Argo 16 (nome in codice di un aereo dell'Aeronautica militare, utilizzato dai servizi segreti, precipitato, forse per un sabotaggio, nel 1973). Nelle loro parole la certezza di come, a ogni costo, ancor prima di qualsiasi indizio, vi fosse la decisione preconstituita di incolpare gli anarchici per le bombe del 12 dicembre. Così Pietro Valpreda, così Giuseppe Pinelli, autentiche vittime predestinate. Una farsa quella delle indagini a tutto campo. Clamoroso il racconto di Antonio Pagnozzi, commissario di polizia, che ha rivelato come nelle ore successive alla strage, per far «numero», fosse stata addirittura organizzata una retata di vagabondi alla Stazione Centrale, ma soprattutto che «vi era una pista prefabbricata originata non a Milano allorché, da Roma, pervenne la comunicazione che era stato Valpreda a portare la valigia con l'esplosivo». A ruota Guglielmo Carlucci, funzionario dell'Ufficio affari riservati, presente nella Questura di Milano subito dopo la strage, che

aggiunte come «I nomi di Pinelli e Valpreda erano stati segnalati subito». Vale a dire solo poche ore dopo. Anche il riconoscimento, a questo punto, di Valpreda da parte del tassista Rolandi, fu solo una messinscena. Tutto era già stato deciso. Non era stata, questo sì, programmata la defenestrazione di Pinelli. Forse un incidente di percorso. Illuminante, a questo proposito, l'interrogatorio, il 30 aprile 1997, di Giuseppe Mango, addetto alla segreteria dello Uar. «Pinelli si era appoggiato di spalle alla finestra», a raccontarlo, secondo Mango, fu Antonino Allegra, il capo dell'Ufficio politico della Questura di Milano. «Al Pinelli era stata contestata una falsa confessione di Valpreda, notizia questa improvvisamente portata da qualcuno (...) il quale aveva fatto irruzione nella stanza». Una pressione anche fisica, forse una spinta o un colpo. Da qui la caduta nel vuoto all'indietro che spiegherebbe anche l'assenza di abrasioni sulle sue mani e sulle sue braccia. Altro che «tuffo» o «balzo felino»! Ma chi irruppe durante l'interrogatorio? Magari qualcuno dello Uar? Perché non indagare? Tanti gli elementi da cui partire. **Un ridicolo identikit.** In appendice un capitolo su una vicenda solo apparentemente singolare. Quella di un identikit effettuato preso l'abitazione di un agente della polizia scientifica, presenti Enrico Rovelli, spia infiltrata fra gli anarchici, il brigadiere Vito Panessa e il commissario Luigi Calabresi. Siamo a settembre del 1970 e il fatto strano è che la persona da ritrarre in realtà era conosciutissima. Aveva in questura un fascicolo intestato a suo nome con tanto di fotografia. Il personaggio in questione era Jean-Pierre Duteuil, un anarchico, tra le figure più note del maggio francese. L'identikit verrà pubblicato sui giornali solo dopo la morte di Calabresi, per «l'evidente somiglianza con la figura dell'omicida». Duteuil lo ha saputo quarant'anni dopo. È sbiancato. Un fatto è certo: nella sede centrale dello Uar e nella Questura di Milano, si costruivano per tempo a tavolino, buoni per ogni evenienza e delitto, i colpevoli. Meglio se anarchici.

Esperienze di rivolta di vite schiacciate dal patto di stabilità - Paolo B. Vernaglione

Il pregio di un libro che racconta i conflitti sociali degli ultimi tre anni in Italia, dal 14 ottobre 2010 al 14 novembre 2012, è arrivare fuori tempo massimo nella cronaca della crisi che esso tematizza. A differenza di un instant-book, preda delle inevitabili distorsioni dello spettacolo allestito dai media in tempo reale, il primo libro scritto da Angela Azzaro, Nuove tecniche di rivolta (Fandango editore, euro 10) testimonia la giusta distanza nei confronti di eventi traumatici che la crisi scrive sui corpi e sulle parole. Il libro infatti è un'utile traccia per ricostruire un'archeologia del presente, nello scarto tra il progressivo affievolirsi dell'intensità dei conflitti e quanto accaduto con le proteste studentesche e precarie alla fine del 2010, le primavere arabe, le acampadas indignate del 2011 e le occupazioni di teatri, cinema, officine, campi coltivati, stabili dismessi del 2012, per finire con le nuove occupazioni degli studenti medi, il 6 dicembre scorso. Laddove sembrava di contare sul potere di ricomposizione che, due anni fa, ad esempio il movimento NoTav o la vicenda Pomigliano avevano additato, quell'istanza di ricomposizione scompare negli incerti e faticosi inizi del 2013. O meglio, rivela un'inadeguata percezione della realtà da parte degli stessi soggetti che quei conflitti hanno prodotto. Ecco perché è importante generare teoria critica, cioè far valere il tempo dell'elaborazione concettuale in cui l'istanza critica si manifesta prima e non dopo l'accadere delle lotte e delle rivendicazioni. È quanto affermano le testimonianze di donne, uomini e ragazzi che Angela Azzaro, ex-redattrice di Liberazione e oggi vicedirettrice del settimanale Gli Altri, ha raccolto, viaggiando nel paese del precariato diffuso, delle partite Iva ridotte sul lastrico, degli imprenditori che si suicidano per debiti con Equitalia. Ma anche dei lavoratori dello spettacolo che si autorganizzano, degli studenti che occupano. Privilegiando però le nuove figure della povertà che trent'anni di postfordismo hanno generato e altrettanti di liberismo hanno costretto nel patto di stabilità delle vite: pastori, agricoltori, camionisti, commesse, accomunati non da un orizzonte di cambiamento sociale ma dall'abitare una forma di vita. Oggi si tratta infatti di battersi per vivere, per non morire, come l'autrice scrive nell'introduzione, nella micidiale indistinzione di orizzonte esistenziale e ruolo sociale, condizione materiale di esistenza e rappresentazione di sé nel non lavoro, dimensione biografica singolare e racconto che altri, più potenti, fanno della crisi. Per Giovanna, precaria in un negozio di biancheria intima, per Maria, portavoce dei pastori sardi, per Alessandro occupante del teatro Valle, come per Flavio, studente di liceo, Gianni camionista e Danilo dei Comitati riuniti agricoli, come per gli operai che la Fiat è costretta a riassumere, non è importante lottare per il salario, ma per non essere schiacciati da quella inesorabile indistinzione di esistenza e attività (o produttività), forma di vita e lavoro, che è lo strumento più potente approntato dal liberismo. La crisi fa emergere il fatto ineludibile che la mercificazione delle vite è una prassi di soggettivazione tanto quanto un apparato di cattura del desiderio. Un dispositivo per schiacciare qualsiasi tentativo di riappropriazione di vite future, comunque destinate a sostituire uno stato sociale scarnificato e ridotto in briciole. Di questo ci parla l'attacco esteso e continuo che la governance europea ha attuato negli uffici e nelle fabbriche, nelle piazze e nelle scuole, nei campi e nelle piccole imprese contro la riqualificazione di spazi e tempi, saperi e poteri. In questa situazione la riappropriazione di sé precede la ricomposizione, e può esserne il presupposto, come dichiarano le voci qui raccolte. Non troppo paradossalmente, ciò che manca nel libro indica ciò a partire da cui potrebbe generarsi un movimento, magari sulle macerie della non rappresentanza rappresentata dal movimento 5stelle: la vicenda dell'Ilva, unica storia non finita perché la sua cronaca ci presenta in forma sintetica il profilo di possibili conflitti.

Biennale democrazia, si parla di Africa. E i rifugiati restano fuori - Mauro Ravarino

TORINO - E in un pomeriggio di primavera i rifugiati invadono il centro di Torino con i cartelli ben alzati e storie difficili da cui vorrebbero affrancarsi. Sfilano in piazza San Carlo, il salotto buono della città, con ai lati signore sbigottite e i tifosi del Bayern Monaco - prima del match con la Juve - incuriositi. Si sono mossi dalla stazione Porta Nuova verso il Teatro Regio. Sono qualche centinaia e arrivano dall'ex Moi (un tempo mercato ortofrutticolo), dove hanno occupato nei giorni scorsi tre palazzine del Villaggio Olimpico. Vogliono arrivare al Regio per incontrare la presidente della Camera, Laura Boldrini, che quando ha lavorato all'Onu spesso ha parlato in difesa dei loro diritti. «Per vivere, il lavoro è necessario», «Cancellate le impronte digitali», «No war for oil», «House for all», sono alcuni dei cartelli dietro lo striscione «Casa, reddito e dignità per tutti». Insieme, ci sono i ragazzi dei centri sociali Askatasuna e Gabrio che li hanno aiutati e sostenuti nell'occupazione, ma anche bandiere di Cub e Usa. Quando il corteo arriva in piazza Castello,

davanti al Regio, ad attenderlo ci sono in fila le forze dell'ordine con tanto di scudi, il luogo è blindato. Profughi e rifugiati si fermano dietro le transenne, sotto i manifesti della Biennale Democrazia, che poco dopo sarà inaugurata dalla presidente Boldrini. Ci sono uomini, donne, qualche bambino, sono persone fuggite dalle guerre e dai conflitti in Africa, dal Sudan alla Costa d'Avorio, dalle detenzioni nei campi libici. Supera lo sbarramento solo una delegazione, che chiede di poter leggere un comunicato dal palco della Biennale. Ma arriva il no dell'organizzazione, il presidente della manifestazione, il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, non sarebbe d'accordo. «È inconcepibile - esclamano i manifestanti - che un evento che ha per titolo Biennale Democrazia, peraltro organizzato sui temi dell'Africa, non dia la possibilità neanche a uno dei rifugiati presenti di leggere il loro volantino. Non accettiamo lezioni di democrazia da chi si è chiuso nel suo fortino». Ma la buona notizia è che la presidente della Camera abbia deciso di incontrarli. E così sarà. «Si è fatta carico - hanno spiegato i manifestanti - di parlare del loro problema nella lectio magistralis: lei ci ha messo la faccia». Più tardi, Boldrini li ha, inoltre, invitati a cercare nuove strade oltre all'assistenza, raccogliendo però una delusione da parte dei migranti, all'uscita dall'incontro: «Una con la sua storia non può parlarci così». Nel primo pomeriggio, la presidente, prima di recarsi alla Biennale, aveva ricevuto in Prefettura una quindicina di esponenti dell'associazionismo torinese, tra cui Gruppo Abele, Migrantes, Terra del fuoco, Arci e Croce Rossa, che affrontano il tema dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. «Un grande paese come l'Italia - ha detto Boldrini - può far fronte a questa situazione perché è all'altezza di farlo. Basta strutturarsi in modo adatto. In Italia, lo scorso anno ci sono state 15mila domande di asilo, un numero molto esiguo rispetto ad altri Paesi europei. Il Piano Nord Africa non è stato un'esperienza tutta positiva, ora speriamo che il sistema di accoglienza dei Comuni possa diventare un po' più ampio, perché ospitare tremila persone non è un numero realistico».

Da Sabaudia con amore - Silvana Silvestri

«I'm italian documentarist»: è la voce di Mario Balsamo che al telefono tenta più e più volte di raggiungere Sean Connery in una delle sue varie residenze - Bahamas, Scozia, Svizzera - Lui avrebbe voluto essere, ma non è, James Bond, anzi We're nothing like James Bond come dice il titolo del suo film firmato con Guido Gabrielli, l'editore, l'amico di gioventù, in uscita oggi nelle sale italiane. Come a restare ancora uniti quando la vita a una certa età divide, è arrivata per entrambi la cupa malattia. In questo strabiliante lavoro, che ti costringe a spalancare gli occhi, i frammenti di tempo diventano palpabili, non solo vissuti, ma sicura materia di cinema. I due uomini e un armadio -un peso comunque insostenibile da portare - sono davanti al mare. E appare per un attimo come evocato, Marco Ferreri scomparso nel ricordo dei più, spiaggia primigenia, post apocalittica. In ogni caso luogo dell'animo da abitare come si deve, in smocking per questa festa che è la vita. Smoking come quello indossato da Bond, qualcuno che non morirà mai. E come un colossal di avventure, la storia si sviluppa attraverso sorprese continue - come la vita del resto - un pranzo con l'amica Daniela Bianchi (Dalla Russia con amore) che svela qualche piccolo cedimento del Connery trentenne (bellissimo, ma dice, portava il parrucchino e si truccava) e consegna i preziosi contatti. I ricordi dei viaggi fatti da adolescenti, un mese su fino a Edimburgo, Inverness rievocati per intraprendere questo nuovo viaggio, un film da fare insieme. «Abbiamo deciso di andare a trovare James Bond, dicono, perché ha rappresentato il prototipo di quello che dovrebbe essere il mondo e alla fine si è rivelato che non è così». La presenza delle malattie che viaggiano anche loro nei corpi, è l'avventura più drammatica a cui si contrappone il bene, l'amicizia, il gioco, la scoperta, l'affetto - mai Balsamo ha parlato in casa del suo male e la madre che non sa dispone per lui sul tavolo le carte del suo destino. Fortuna, denaro, incontri. Hanno il sapore delle scoperte i giochi sulla spiaggia con i sassi, le corse (se si riesce a correre è una conquista) i balli nel locale, suonare la chitarra come si è messo a fare Gabrielli a un livello superiore, niente giro in do, fino a una fantascientifica, metafisica scena con sacco a pelo a chiusura totale. Perfino il litigio tra Balsamo e Gabrielli che sembra non si possa più comporre, a causa di una scena da tagliare fa parte di questa avventurosa vicenda, scontro su vita e cinema e loro posto in classifica, per Balsamo cinema al primo posto, per Gabrielli il secondo perché vince la vita: «Questo film, dice Gabrielli, nato per colmare un vuoto, poi è diventato diverso, perché tu confondi la vita con il film. La realtà è molto più bella» «Si?!», tu dici? commenta con un tono che non lascia dubbi Balsamo. I suoi documentari hanno spaziato da i cieli di Baghdad, alla preparazione del G8 di Genova (tra i firmatari di Un altro mondo è possibile), alla gente di Seattle (Il Villaggio dei disobbedienti), la Piana degli albanesi (Storie Arbereshe), le sfide di un bambino albanese arrivato in Italia su un gommone (Sognavo le nuvole colorate), e con la stessa intensità anche la sua città di origine, Latina, disastroso luogo da cui proviene un altro documentarista con cui ha lavorato, Gianfranco Pannone. Sembra di tensione diversa questo lavoro apprezzato ovunque, una tematica ancora più rivoluzionaria. Rispetto alle peripezie di un documentarista italiano le vicende dell'agente segreto fanno ridere, la vita sempre a rischio, in bilico. Come Bond anche loro ce l'hanno fatta, pronti per un altro viaggio e un'altra avventura. E proprio nel finale irrompe infine l'autentica voce di Bond-Connery finalmente raggiunto al telefono giusto che però, dice, è molto preso al momento e riattacca senza convenevoli. Un film mai patetico, sempre profondo, assai ironico, dal ritmo che ricorda le onde del mare, inarrestabili e che sempre ci accarezzano.

NOI NON SIAMO COME JAMES BOND, DIRETTO E INTERPRETATO DA MARIO BALSAMO E GUIDO GABRIELLI, ITALIA 2012

Il puzzle misterioso del maschile tra fantasmi e desideri proibiti - Cristina Piccino

Michele è un ossessivo. Chiuso, determinato, persegue rigidamente le sue convinzioni ecologiste, cosa che lo rende invisibile ai colleghi di lavoro, in ufficio infatti non permette di accendere i riscaldamenti e neppure la luce elettrica finché c'è un po' di chiarore fuori. È un solitario, Michele, architetto di fiducia del suo capo e professore, col fantasma pesante del padre che aveva commesso molti errori lasciando da morto lui e la madre pieni di debiti. Per non pensarci è andato via da Palermo, dai ricordi, dalla vergogna, scegliendo Siena perché, come dice a un certo punto, ai suoi occhi rappresenta La città ideale. È questo il titolo che Luigi Lo Cascio ha scelto per il suo primo film da regista (selezionato all'ultima Settimana della critica di Venezia), che lo vede anche protagonista nel ruolo di Michele, e autore della sceneggiatura (a cui hanno collaborato Massimo Gaudioso, Desideria Rayner, Virginia Borgi). Una scommessa alta

per un esordiente, soprattutto perché Lo Cascio non si accontenta di un soggetto «due-camere-e-cucina» ma si avventura in un viaggio nell'ambiguità dell'esistenza, e della sua rappresentazione, cercando a questo una corrispondenza costante nelle sue immagini. Chi è davvero Michele la cui vita viene sconvolta in una serata di pioggia, quando guidando lui che non tocca da anni un'automobile per fare un piacere al capo, investe qualcosa o qualcuno? Poco dopo una sagoma gli appare sul bordo della strada: lui tira dritto, poi ci ripensa, forse è un sacco di immondizia che inquina, e invece è un uomo, uno dei notabili più in vista della città. Ma non è un thriller La città ideale, anche se intorno a questa morte accidentale si costruisce la progressione narrativa. Al centro del mistero c'è piuttosto il protagonista, il puzzle complicato di frammenti emozionali che stridono con la facciata delle convinzioni, e coi fantasmi che ha rinchiuso in un angolo remoto, a cominciare dal padre perseguitato. Vi somigliate tanto gli dice la madre, e invece lui ha provato a essere diverso in ogni modo, a essere un altro mentre circolarmente si trova quasi a prendere il suo posto: stessa sconfitta, stessa disillusione. Michele cerca la verità: ma dove? Nei segni di un suo doppio che lo spaventa, o negli schizzi di quella strana ragazza bella, ricca, tossica, artista a cui ha ceduto la sua casa? Dipinge solo animali in fuga da predatori, la dinamica della cattura dice lei. Ma la trappola a volte è dentro di noi... C'è qualcosa di disturbante, e di molto forte in questa messa nuda di un maschile (incertezze comprese), e della sua retorica in un mondo tra uomini, attraversato da improvvisi lampi di un femminile che è pura proiezione, la madre, l'amante, l'oggetto del desiderio (a tratti si pensa a Shame di Steve MacQueen). Lo Cascio lavora su un tempo sospeso, un flusso surreale a cui la luce di Pasquale Mari e il montaggio di Desideria Rayner imprimono con precisione il sentimento oscuro, di soffocante inquietudine che la scoperta progressiva di questo ipotetico sé produce. Ed è un sé individuale ma anche collettivo, sono i lati oscuri sopiti e gli opportunismi (o le «opportunità») di ciascuno che all'improvviso affiorano negli incubi notturni del personaggio e nelle meschinità di una «città ideale» che non è tale, e non può esserlo perché è diventata la proiezione delle sue fantasmagorie. Nel gioco di specchi, e del cinema, la «verità» diviene dunque «il possibile», rivelando il suo conflitto, e il talento di un cineasta che ci sorprende.

LA CITTÀ IDEALE, DI E CON LUIGI LO CASCIO, E CON ALFONSO SANTAGATA, CATRINEL MARLON, ITALIA 2012

Ultima destinazione aliena – Giona A. Nazzaro

Un amore splendido, quello che tormenta Jack Harper (Tom Cruise) mentre si sposta sulla superficie spoglia di un pianeta devastato da una guerra nucleare provocata da un'invasione aliena. Come se avesse visto un vecchio film hollywoodiano in bianco e nero, continua a tornare con la mente, con i sogni, con l'immaginazione sull'Empire State Building, dove lo attende Julia (Olga Kurylenko). Scrutando oscuramente attraverso il periscopio sul tetto del grattacielo, Jack intuisce che c'è qualcosa di fondamentalmente sbagliato nella rappresentazione del mondo con il quale si confronta quotidianamente. Plot profondamente dickiano, quello di Oblivion, nuovo film firmato dall'interessante Joseph Kosinski già autore dell'ottimo Tron Legacy. Jack Harper, proprio come il protagonista de L'uomo dei giochi a premi, continua a svolgere giorno dopo giorno un lavoro che progressivamente inizia a evidenziare falle e crepe che aprono, letteralmente, squarci verso altri mondi. Adottando un ritmo disteso e dilatato, Kosinski si distacca con forza da buona parte delle convenzioni visive del cinema di fantascienza degli ultimi decenni. Immerso in una luce a tratti addirittura abbacinante, con una netta dominante cromatica del bianco e delle sfumature di grigio, Oblivion recupera e contemporaneamente omaggia l'estetica distopica della fantascienza settantesca (in testa, ovviamente, L'uomo che fuggì dal futuro di George Lucas e in misura minore Andromeda di Robert Wise). Nonostante il tessuto narrativo del film sia costellato di una serie di citazioni evidenti (anche molto divertenti), basti pensare al Tet che è un chiaro omaggio al Galactus della Marvel, Kosinski imprime al racconto una forza dovuta soprattutto all'interazione tra i protagonisti. Paradossale dramma da camera concepito per gli Imax (splendido il momento in cui Jack sceglie un Lp dalla sua collezione di vinili), Oblivion permette agli spazi sterminati del pianeta di diventare la tela sulla quale ridisegnare gli equilibri sentimentali necessari per mettere in discussione la prospettiva unica del presente. Il film di Kosinski, infatti, è un'arguta parodia dell'organizzazione del lavoro: anche dopo la fine del mondo, il lavoro continua a esistere a riprodursi come per partenogenesi in quanto strumento del controllo definitivo. Il sottrarsi alla logica del lavoro è l'elemento che permette a Jack di mettere in discussione l'ordinamento sociale della sua solitudine. In questo senso, i presunti Scavengers (predatori, saccheggiatori), presentati come un incrocio fra un Predator meno bellicoso e le creature del deserto di Guerre stellari dedite alla raccolta di metallo, sono una specie di Morlock proletari, costretti a vivere sotto terra per sfuggire al regime dello sfruttamento intensivo del lavoro (e alla logica dello sterminio). Gli Scavengers, come i pochi superstiti umani di The Walking Dead, vivono dei rifiuti, rubando i pochi mezzi di sopravvivenza che ancora restano sul pianeta. Oblivion, in questo senso, riesce abilmente a riportare in vita mitologemi fondanti la fantascienza politica intrecciandola con gli aspetti più sottilmente paranoici e innovativi della sf degli anni Sessanta. Il film di Kosinski, infatti, oltre a essere un'appassionante parabola libertaria, un melodramma spettrale e un'attenta riflessione sulla fine del mondo occidentale intesa come termine dello sfruttamento intensivo delle risorse utili, mette abilmente in campo numerosi mitologemi dell'immaginario collettivo filtrandoli attraverso un principio d'individuazione da rifondare. Retto dalle ottime e discrete musiche degli M83, Oblivion (una sorta di variazione mutante di Wall E), confermando il talento di Kosinski, si offre come un blockbuster intimista e minimale che rifiuta la seduzione del facile effetto speciale rilanciando le ragioni del cinema.

OBLIVION, DI JOSEPH KOSINSKI, CON TOM CRUISE E MORGAN FREEMAN, USA 2013

Fatto Quotidiano – 11.4.13

“La resistibile ascesa di Arturo Ui”: un classico che parla di noi - Yamina Oudai Celso

In un'epoca ormai assuefatta al linguaggio liofilizzato della comunicazione di massa, si stenta quasi a capacitarsi di come possano essere esistiti quei tempi in cui l'attualità politico-istituzionale, invece di confinarsi nei ghetti del chiacchiericcio mediatico o di restare esclusivo appannaggio di comici ed intrattenitori (talentuosi e non), diveniva

materia di riflessione articolata e profonda grazie all'opera di drammaturghi geniali. Esempio eccellente di una simile trasfigurazione teatrale della realtà storico-politica è "La resistibile ascesa di Arturo Ui", pièce brechtiana del 1941 che per il terzo anno consecutivo ha calcato i palcoscenici dei teatri italiani grazie alla pregevole messinscena del regista Claudio Longhi e del protagonista Umberto Orsini. La tournée, appena conclusasi dopo aver coinvolto alcuni dei principali teatri italiani, tra i quali il Goldoni di Venezia e l'Argentina di Roma, ha intercettato un pubblico folto ed entusiasta, evidentemente recettivo a quella peculiare forma di fascinazione che tipicamente proviene dai grandi classici, cioè l'aver così brillantemente superato la selezione naturale del tempo da sembrare scritti proprio oggi, arrivando a parlarci di noi con voce più perspicace ed anticonformista di quella di qualsiasi contemporaneo. L'Arturo Ui di Brecht, elaborato durante l'esilio finlandese dell'autore reso transfuga dall'ostilità nazista, è infatti molto più di una semplice allegoria satirica del Führer Hitler, va infinitamente oltre il pur meritorio imperativo etico della memoria civile, e travalica ampiamente i limiti della farsa storica, esplorando, con straordinaria creatività ed esuberanza espressiva, i registri della commedia musicale e della rivista e tutte le deformazioni iperboliche del grottesco e dell'assurdo, al fine di delineare, tra parodia e tragedia, una vera e propria pornografia della dittatura in quanto tale. La scena, disseminata di cassette del mercato e di cavolfiori che assumono sul pavimento la curiosa e sinistra parvenza di teschi, ricostruisce il milieu della trasposizione brechtiana, ovvero la Chicago degli anni '30, in cui i membri del cosiddetto "trust dei cavolfiori", allegoria dei proprietari terrieri tedeschi, per contrastare la crisi economica mondiale conseguente al crollo di Wall Street, sostengono l'ascesa al potere di Arturo Ui, un gangster i cui tratti caricaturali riecheggiano Al Capone, ma che in realtà rappresenta l'alter ego di Hitler medesimo. Qualche sovratitolo compare di tanto in tanto per agevolare lo spettatore nella comprensione delle precise corrispondenze che Brecht instaura tra i personaggi della scena e le figure storiche realmente esistite, quali ad esempio il sodale hitleriano della prima ora Ernst Röhm (Ernesto Roma), il ministro della propaganda Joseph Goebbels (ovvero il fiorista gangster Giuseppe Givola), e soprattutto Hindenburg, il presidente del Reich corrotto dai nazisti, il cui nome viene evocato con la trasposizione anglofona di Dogsborough. Così la tragica farsa dell'avvento di Arturo Ui/Hitler si dipana tra assoli ed intermezzi musicali di canzoni brechtiane congegnate ad hoc, con citazioni musicali da Chopin a Strauss, Kurt Weill ed altri, supportate da un cast di giovani interpreti dotatissimi (non solo attori ma anche cantanti e talvolta addirittura musicisti) tra i quali spicca la notevole performance di Luca Micheletti, il cui orrifico Goebbels storpio, laido e provvisto di monocolo è valso un precoce premio Ubu come miglior attore non protagonista. Lo squallore della barbarie nazista affiora poi nelle viscide adulazioni dei sottoposti ("Bacio la mano/ al mio caimano"), nelle invettive contro l'informazione ("Tutta colpa della stampa/ questa spina nella zampa": vi ricorda qualcuno?) o nella salace caricatura del corrotto Dogsborough, che compare seduto sul water col volto coperto di escrementi ed uno dei suoi scagnozzi che gli abbaia intorno imitando la postura di un cane. Ma il momento più avvincente dell'introspezione brechtiana consiste nel porre l'accento sulle fragilità narcisistiche del tiranno, ovvero sul claudicante ego del protagonista Arturo Ui/ Hitler che, per sopperire alla sua incapacità oratoria ("Dicono che ho la voce roca e che balbetto"), decide di ricorrere alle lezioni di un attore teatrale classico. Entrambi i ruoli – docente di dizione e dittatore/gangster – vengono interpretati con disinvolta maestria dall'inossidabile Umberto Orsini, memorabile interprete viscontiano e non solo (già avvezzo a confrontarsi col tema del nazismo attraverso il personaggio di Herbert Tallmann de "La caduta degli dei") qui intento a riprodurre non soltanto la metamorfosi vocale e fisica del dittatore alle prese con una sorta di coaching mediatico ante litteram, ma anche la sua intima inadeguatezza e miseria intellettuale. Ciò che spesso caratterizza la psicologia del despota è infatti lo stridente contrasto tra la brutalità muscolare del suo agire e la goffaggine pietosa, talora involontariamente ridicola, del suo esprimersi. E se lo spettacolo in questione è dedicato a Edoardo Sanguineti, scomparso prima di poter adempiere al proposito di realizzare una nuova versione italiana del testo brechtiano, è ai versi di un altro celebre poeta, Wystan Hugh Auden, che inevitabilmente corre il pensiero quando si ascolta e si osserva l'Arturo Ui, prima balbuziente e poi stentoreo, di Brecht: «The Ogre does what ogres can,/ deeds quite impossible for Man,/ but one prize is beyond his reach:/ the Ogre cannot master speech./ About a subjugated plain,/ among it's desperate and slain,/ the Ogre stalks with hands on hips,/ while drivel gushes from his lips».

Staminali, premio Nobel Yamanaka: "No prove efficacia" metodo Stamina

Dopo le polemiche su Nature, c'è uno premio Nobel per la Medicina a criticare il decreto Balduzzi sulle cellule staminali. "La decisione di somministrare un trattamento non dovrebbe essere presa al di fuori di una sperimentazione clinica controllata, senza dati sulla sicurezza e l'efficacia". Al coro di critiche mosse all'Italia dalla comunità scientifica sul caso Stamina, si aggiunge anche la voce del premio Nobel per la Medicina 2012, Shinya Yamanaka, presidente della Società internazionale per la ricerca sulle cellule staminali (Isscr). La Società prende posizione sulla vicenda italiana con uno 'statement' ufficiale, esprimendo preoccupazione per la decisione, da parte del Governo italiano, di autorizzare l'uso nei pazienti di una terapia non provata a base di staminali. "Siamo vicini ai pazienti con malattie incurabili – premette il giapponese Yamanaka, padre delle cosiddette staminali pluripotenti indotte (Ips), ottenute da cellule adulte, riportandone indietro l'orologio biologico fino allo stadio di cellule 'bambine' – Tuttavia, non ci sono sufficienti ragioni per ritenere che questi pazienti possano beneficiare di una terapia a base di staminali mesenchimali". "La recente decisione annunciata dal ministro italiano della Salute, che autorizza la somministrazione di cellule descritte come staminali mesenchimali a pazienti con disturbi neurologici ha sollevato i timori della comunità scientifica internazionale", sottolinea la Isscr. Infatti, "in letteratura scientifica non c'è una chiara evidenza che le staminali mesenchimali abbiano una qualche capacità di migliorare condizioni di tipo neurologico, né esiste un'evidenza convincente, ottenuta in trial clinici, che questo tipo di cellule possa offrire benefici a pazienti neurologici". Tanto che "l'agenzia italiana del farmaco Aifa aveva in precedenza bloccato questo trattamento", stoppando il laboratorio degli Spedali Civili di Brescia dove le cellule vengono preparate secondo il metodo della Fondazione Stamina. "L'Isscr ritiene – continua la Società scientifica mondiale per la ricerca sulle staminali – che le cure compassionevoli e innovative siano importanti, ma trattamenti non testati dovrebbero essere offerti fuori dai trial clinici solo in circostanze limitate,

laddove ci sia una fondata ragione teorica per credere che i pazienti possano trarne beneficio". Ma "questa eccezione – avvertono gli esperti – non giustifica la commercializzazione di terapie senza prova. I principi dell'etica medica e i 'paletti' regolatori – precisano – sono stati sviluppati attraverso i decenni proprio per rispondere alle istanze dei pazienti che avevano riportato dei danni durante le sperimentazioni sull'uomo". La Società internazionale sottolinea "il ruolo cruciale che le revisioni indipendenti degli esperti e la vigilanza giocano nello sviluppo e nell'impiego di trattamenti cellulari", in particolare grazie all'attività di "enti locali competenti e autorità regolatorie nazionali che hanno proprio il compito – ricorda la Isscr – di proteggere la salute umana e assicurare la qualità, l'efficacia e la sicurezza dei trattamenti medici". "Le cellule staminali rappresentano una grande promessa per il trattamento di un'ampia gamma di malattie e lesioni" riconosce la Isscr. "Tuttavia – puntualizza la Società scientifica – sono richiesti anni di ricerca di base in laboratorio, seguiti da rigorose sperimentazioni cliniche, per portare al letto dei pazienti terapie sicure ed efficaci. E al momento, il range di malattie per le quali i trattamenti a base di staminali si sono dimostrati sicuri ed efficaci rimane limitato". La 'rosa' è destinata ad aumentare grazie agli sviluppi futuri della ricerca, confida la Isscr, "ma fino a che gli studi non saranno stati completati – ribadisce – non possiamo sapere con sicurezza quali patologie possono essere effettivamente trattate con le staminali, o come queste cellule devono essere usate a garanzia di sicurezza ed efficacia". La Società internazionale per la ricerca sulle staminali conclude: "L'entusiasmo riguardo alle potenzialità terapeutiche di queste cellule ha determinato anche una certa confusione tra i pazienti che lottano contro malattie incurabili. La Isscr è quindi preoccupata che trattamenti cellulari inadeguatamente sperimentati vengano commercializzati nel mondo a pazienti e famiglie, senza che vi siano le garanzie necessarie ad assicurare efficacia e sicurezza". La replica del ministero è secca: l'Italia "non ha autorizzato alcuna terapia non provata a base di staminali" precisa il ministro della Salute Renato Balduzzi. L'autorizzazione alla prosecuzione dell'uso del metodo Stamina avviene "in via eccezionale" e sotto "stretto monitoraggio clinico".

Morto Edwards, padre della fecondazione in vitro e premio Nobel per la Medicina

Virtualmente è stato padre di milioni di bambini. Sir Robert Edwards, Premio Nobel 2010 per la medicina, avrà tantissimi "figli" che piangono la sua morte. A comunicare che lo scienziato a 87 anni ha smesso di vivere è l'università di Cambridge. Il medico britannico era stato insignito del prestigioso riconoscimento per le sue ricerche e i risultati ottenuti che hanno reso possibile trattare l'infertilità, un disturbo in crescita, che affligge più del 10% delle coppie nel mondo. Edwards era nato nel 1925 a Manchester, ed era professore nel prestigioso ateneo. L'intuizione che gli è valsa il prestigioso riconoscimento risale agli anni '50: già allora il fisiologo pensava che la fecondazione in vitro potesse essere usata come trattamento per l'infertilità. Seguono anni di studi ed esperimenti, coronati dal successo il 25 luglio del 1978 quando nasce la prima bimba 'figlia' della provetta. Louise è sana: è venuta alla luce con un cesareo, dopo una normale gravidanza di 9 mesi. Una pietra miliare nello sviluppo della medicina moderna. Il lavoro pionieristico di Edwards ha aperto la strada alle tecniche di fecondazione assistita oggi utilizzate con successo. Le ricerche di Edwards cominciano negli anni '50. Alcuni scienziati avevano dimostrato che cellule uovo di conigli potevano essere fecondate in provetta, dando origine a una vita. Il ricercatore decide di studiare se metodi simili possono essere usati anche nell'essere umano. Con una serie di esperimenti condotti insieme ad altri colleghi e collaboratori, fa importanti scoperte sulla fisiologia della riproduzione: come maturano gli ovuli, come differenti ormoni ne regolano il ciclo vitale e quando sono pronti per essere fecondati. Il primo successo in laboratorio arriva nel 1969, quando per la prima volta un ovulo viene fecondato in provetta. Ma le cellule non si dividono e non si forma alcun embrione. Edwards contatta allora il ginecologo Patrick Steptoe, pioniere della laparoscopia, una tecnica all'epoca nuova e controversa. La collaborazione dei due scienziati si rivela decisiva per fare della fecondazione in vitro una pratica medica. Steptoe usa il laparoscopio per rimuovere gli ovuli dalle ovaie, Edwards li mette in coltura e aggiunge lo sperma. Questa volta l'embrione si forma. I primi studi sono promettenti, ma il britannico Medical Research Council decide di non finanziare il progetto, che va avanti grazie a una donazione privata. L'esperimento spacca immediatamente la comunità scientifica, ma anche la società, in favorevoli e contrari. Edwards e Steptoe vanno avanti e perfezionano la tecnica. Nel 1978 Lesley e John Brown varcano la porta della clinica dopo 9 anni di tentativi falliti, il loro desiderio di avere un figlio sembra destinato a non essere esaudito. L'ovulo viene fecondato, si sviluppa in un embrione di otto cellule e viene reimpiantato nella donna. Nove mesi dopo nasce una bimba è sana, con buona pace di quanti temevano che questa tecnica generasse mostri. Con la nascita di Louise "la fecondazione in vitro passa da visione a realtà e comincia una nuova era della medicina", sottolineò nel 2010 l'assemblea dei Nobel al Karolinska Institutet di Stoccolma nelle motivazioni dell'assegnazione del premio a Edwards. Insieme a Steptoe lo scienziato ha fondato la Bourn Hall Clinic a Cambridge, il primo centro al mondo di questo tipo. Da allora fino al 1986 nascono nella 'clinica del Nobel' 1.000 bambini, la metà dei piccoli venuti al mondo in provetta in tutto il mondo a quel tempo. La fecondazione in vitro si è perfezionata negli anni ed è oggi una tecnica diffusa, sicura ed efficace: nel 20-30% dei casi si arriva alla gravidanza e al parto.

"Il futuro della psicologia riguarda anche la ridefinizione del Pil" - Paola Porciello

"Bisogna integrare il Pil con altri indicatori che riguardano la qualità della vita. Un processo che richiede passaggi culturali e politici importanti". Mario Bertini*, professore emerito di Psicologia della Salute all'Università La Sapienza di Roma ne è convinto: "Quando la medicina guarda a questi aspetti, si accorge che può trarne molti benefici. Come dimostrano alcune ricerche, le persone ospedalizzate a causa di un intervento chirurgico vengono dimesse tre giorni prima della media se hanno a disposizione la figura dello psicologo per un'ora al giorno. Questi risultati hanno un'importante ricaduta sul benessere del paziente ma anche sulla spesa sanitaria se si pensa che un giorno di degenza, in media, costa al Sistema sanitario nazionale 500 euro". **Qual è il significato di queste ricerche?** Mente e corpo sono una cosa sola, non esiste una malattia solo "organica" o un disturbo solo "psicologico". Le angosce e le

paure legate all'intervento e all'ambiente ospedaliero hanno un forte impatto sulla capacità di ripresa e guarigione: la visione che riduce o separa nettamente la psiche dal corpo, non regge più. Ampliando il discorso, si deve ragionare nei termini di una integrazione continua e circolare tra benessere e malessere. Questa ricerca si può inserire nell'ambito di quella piccola rivoluzione copernicana che gradualmente sta portando la comunità scientifica ad abbandonare il vecchio modello di "malattia" a favore del nuovo modello di "salute". **Cosa c'è alla base di questi cambiamenti?** Alla base c'è la scoperta della Salute come scienza positiva. Fino a poco tempo fa si diceva: la salute è assenza di malattia. Da qualche anno invece si è cominciato a cercare di capirne l'identità. Non è un'assenza, ma una presenza. Noi oggi definiamo la salute come uno stato di benessere fisico, psichico e sociale. Cerchiamo di dimostrare che l'uomo, al contrario di quanto si pensava fino a qualche tempo fa, è fondato su due sistemi motivazionali che solo apparentemente sembrano escludersi a vicenda: l'individualità e la relazione. C'è in ognuno di noi un grande bisogno di libertà e al contempo un grande bisogno di amore, di relazioni con gli altri. Le due dimensioni si intrecciano e vanno a determinare che tipo di persona saremo e il livello delle nostre competenze di vita, come per esempio: l'autostima, la capacità di controllo e senso dell'efficacia personale (self-efficacy), la capacità di avere buone relazioni con gli altri, ecc. La depressione ad esempio, in questo nuovo modello, può essere letta come un problema di autostima, di accettazione di sé... **I vecchi concetti di salute e malattia scompariranno...** Le parole nascondono sempre un certo modo di vedere le cose. Di recente ho cercato di riformulare i concetti principali su cui si basa la medicina, spingendomi fino a coniare dei neologismi un po' provocatori: per esempio la parola 'salutie' rispetto alla parola 'malattie' e la parola classica 'salutogenesi' rispetto a 'patogenesi'. Si è mai chiesta perché la parola salute non prevede il plurale? Su questo ho anche consultato un linguista come Tullio De Mauro, che si è molto appassionato alla vicenda. **Cosa cambierà nella pratica psicologica quotidiana?** La questione cruciale è capire cosa vuol dire in questo caso fare psicoterapia. Non possiamo 'rimuovere' qualcosa, come si propone di fare la medicina. Qui va fatto semplicemente il contrario, e cioè 'promuovere' risorse e competenze già presenti nell'individuo, che rinforzate e ampliate, consentono di aumentare il livello di benessere e la qualità delle relazioni con gli altri. Questa è quella che io chiamo "psicopromozione", al posto di "psicoterapia". **Quindi dobbiamo studiare la persona sana proprio come abbiamo fatto per secoli con la persona malata?** Vanno innanzitutto individuate le dimensioni positive di salute, le dinamiche che le promuovono, fino al trattamento delle medesime con la promozione sia a livello individuale che a livello più ampio: nella scuola, negli ospedali e nelle organizzazioni di lavoro, in tutte le fasi del ciclo di vita, ci sono ampie possibilità di lavorare sulle competenze. **Insomma, siamo pronti per una svolta...** Questi nuovi concetti stanno lentamente facendo breccia nella cultura più ampia. Anche se bisogna fare attenzione a non scivolare nel "salutismo" (ti vendo lo yogurt perché fa bene alla salute), che serve solo a creare equivoci. Il concetto di benessere che intendiamo noi si riallaccia all'economia e alla politica in modo più profondo. **In che modo?** L'economia ha per obiettivo la crescita della ricchezza, cioè del Pil. Alla fine del '700 si pensava che l'obiettivo dell'economia fosse la felicità. Ma di quale felicità? All'epoca si pensava che l'uomo fosse per natura egocentrico e razionale. Per questo bastava proporgli tanti prodotti diversi tra i quali poter scegliere in base ai propri gusti. L'indicatore del successo economico, il Pil, nasce da questi presupposti. Di recente, grazie ad autorevoli ricerche su grandi campioni della popolazione, si è visto che solo fino a un certo livello di ricchezza il Pil e la felicità crescono insieme. Superata una certa soglia, la ricchezza può anche continuare a crescere ma la felicità comincia a diminuire. **Quindi quello del PIL è un concetto da rivedere?** Due psicologi (Simon e Kahneman) sono stati insigniti del premio Nobel per l'Economia proprio perché hanno dimostrato scientificamente che la razionalità ha dei grossi limiti nei processi di scelta degli individui. Inoltre le neuroscienze dimostrano che l'appiattimento al concetto di egocentrismo non tiene conto del bisogno di attaccamento e di relazione, fortemente caratteristico della natura umana. Nel Bhutan (un piccolo stato a cavallo fra India e Cina) già dagli anni '70 non si affidano più al Pil ma hanno adottato il Fil (Felicità interna lorda). Bisogna quindi arrivare a integrare il Pil con altri indicatori che riguardano la qualità della vita. Un processo che richiede passaggi culturali e politici importanti. La scienza del benessere può e deve portare il suo contributo. Il futuro degli psicologi è questo. Cambiare gli schemi culturali, con gradualità.

**Mario Bertini è professore emerito di Psicologia della Salute all'Università La Sapienza di Roma, fondatore della Scuola di Specializzazione in Psicologia della Salute di Orvieto e presidente onorario della Sipsa (Società italiana psicologia della salute). Il suo ultimo libro è: "Psicologia della Salute" (Ed. Cortina Raffaello, 2012)*

Il 28 giugno 2013 si svolgerà a Firenze (Palazzo Vecchio, Salone del 500) una Giornata sul tema "Oltre il PIL. Il contributo delle scienze per una nuova concezione economica e politica del benessere", con ospiti, tra gli altri, il presidente dell'Istat Enrico Giovannini, il sindaco di Firenze Matteo Renzi e Carol Ryff, direttore del dipartimento di Psicologia dell'Università del Wisconsin (USA).

La Stampa – 11.4.13

L'assassino si cerca entrando nel portale - Piero Negri

9 luglio 2006, Glen Falls, New York. Chet Lowe le passa una mano sotto la camicetta. È sbronzo. Questa sera hanno festeggiato parecchio. La sente nei pantaloni. Si sono conosciuti un mese prima ad un concerto degli Arctic Monkeys alla Roseland Ballroom di New York». È l'incipit di quello che viene definito come «il primo social thriller della storia» e che forse è più che altro un esperimento di innesto narrativo, o di narrazione a incastro, che ha pochissimi precedenti. L'11 marzo, l'autore della storia, Marcello Marabotti, ha pubblicato sul sito di scrittura social www.20lin.es le prime venti righe di «9L», un thriller ambientato a New York nel 2006, prima puntata di un'uscita che ne prevede altre 53 e che dunque si concluderà a inizio maggio. «Ci penso da gennaio - dice Marabotti - da quando ho cominciato a riflettere su come far arrivare alle persone quest'idea che avevo in mente. Ho immaginato di utilizzare Twitter, e quindi ho cercato di suddividere la narrazione 140 caratteri alla volta, ma poi ho capito che sarebbe stata quasi impossibile da seguire, la sequenza cronologica non funziona, avresti letto la storia al contrario. E lo stesso vale per Facebook». Una

pagina Facebook è stata aperta, e ora è la porta ideale per entrare nei lavori in corso di «9L»: la pagina si chiama 9L Novel e da lì è possibile seguire l'avanzamento e tutte le possibili deviazioni del thriller. Già, perché lo specifico dell'esperimento è proprio questo: la storia è quasi del tutto chiusa («Per il finale, a inizio maggio, mi piacerebbe scegliere le ultime venti righe con tutti i lettori», dice Marabotti), ma sono aperte tutte le possibili aggiunte, i collegamenti, e soprattutto narrazioni alternative che partano da quella primaria per inventare nuovi intrecci e sviluppare nuovi personaggi. Lo spunto per questo racconto viene da una puntata della serie «Mad Men» che citava un fatto di cronaca del 1966 («Un maniaco rapì, torturò e uccise 8 infermiere a Chicago. Erano 9, una se la dimenticò...»): il gioco dei rimandi è almeno duplice già in partenza, ma tra citazioni musicali (come nell'incipit citato in apertura) e innesti dei lettori-scrittori può diventare labirintico. Che sia questo il futuro del romanzo?

“IoStudio”, da settembre la nuova carta dello studente

ROMA - Arriva la nuova IoStudio, da oggi la Carta dello Studente che offre anche servizi di pagamento per favorire il risparmio dei giovani nell'acquisto di prodotti culturali e didattici. L'iniziativa è stata presentata al ministero dell'istruzione dal ministro Francesco Profumo, e dall'ad di Poste italiane, Massimo Sarmi. Così il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e Poste italiane danno vita alla campagna di educazione finanziaria rivolta ai giovani sui nuovi e più sicuri strumenti di pagamento. Oltre a consentire agevolazioni per cinema, teatri, concerti, biglietti aerei e ferroviari e sconti su un nutrito pacchetto di beni e servizi, dal prossimo anno scolastico il tesserino, già in dotazione agli studenti delle scuole superiori (e dal prossimo anno anche a oltre 2 milioni di universitari) si arricchisce di una nuova funzione diventando anche una carta pre-pagata ricaricabile. Saranno i genitori a decidere se attivare o no, gratuitamente, tramite internet, le funzioni finanziarie. Partner dell'iniziativa è Poste italiane, azienda scelta dopo una selezione pubblica. Gli studenti potranno utilizzare la carta, che dal prossimo anno dovrà essere corredata di foto, per effettuare acquisti, anche on line, usufruendo da subito degli sconti previsti dalle convenzioni. E alle famiglie sarà garantita sicurezza tramite la tracciabilità degli acquisti e l'inibizione di alcune categorie merceologiche a rischio (come, ad esempio, gioco on line, armi ecc...). Nell'ottica dell'evoluzione dei sistemi di pagamento, sarà anche offerta la possibilità agli studenti di associare una Sim alla PostePay per accedere ai servizi che consentiranno di effettuare direttamente dal cellulare una serie di operazioni (verifica saldo e ultimi movimenti, ricarica Postepay, pagamento bollettini ecc...). Poste Italiane, infine, ha accolto la richiesta del ministero di destinare una quota parte dei proventi ricavati dall'utilizzo delle funzioni di pagamento da parte degli studenti all'istituzione del Fondo per il Diritto allo Studio che sosterrà la realizzazione e promozione dei progetti nazionali per l'accesso allo studio. «I tanti attori messi insieme - ha spiegato il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo - permettono di completare una rosa di agevolazioni che, oltre ad andare incontro ai nostri ragazzi, possono rappresentare una boccata d'ossigeno per le famiglie italiane, in un momento di particolari difficoltà economiche come quello attuale». E l'amministratore delegato di Poste italiane, Massimo Sarmi, ha messo l'accento sull'aspetto sicurezza: «ci rivolgiamo agli studenti per consegnare loro uno strumento sicuro e innovativo da usare per depositare i risparmi, le borse di studio scolastiche, le paghette ricevute dai genitori e acquistare in totale sicurezza prodotti culturali o didattici».

A piedi nel parco per rigenerare la mente - LM&SDP

Spesso per trovare sollievo dalle fatiche, i problemi, lo stress quotidiani, basta poco: una passeggiata nel verde – che sia in campagna, ma anche più semplicemente in un parco cittadino. A suggerire l'azione benefica del passeggiare nel verde è un recente studio a cura dei ricercatori britannici dell'Università Heriot-Watt di Edimburgo, i quali hanno scoperto che per rinfrancare il cervello e trovare sollievo dalla stanchezza mentale, basta passare del tempo in un ambiente naturale. Si può passeggiare – per abbinare alla pausa confortante anche del sano movimento – ma ci si può anche sedere o sdraiarsi nel verde, e rilassarsi. Gli scienziati hanno voluto dunque appurare quali fossero i benefici per il cervello della pausa verde in 12 adulti sani, che sono stati monitorati per mezzo di apparecchi portatili per l'Elettroencefalogramma (EEG) al fine di osservare quanto accadeva nel cervello. I partecipanti sono poi stati portati in differenti zone, con altrettante differenti situazioni: una strada trafficata, un parco e un centro commerciale, in cui dovevano passeggiare per circa 25 minuti. Già precedenti studi avevano suggerito che il cervello umano soffre del caos intorno, del rumore e l'andirivieni, non riuscendo dopo un po' più a mantenere la concentrazione – un po' come se andasse in tilt. I risultati dello studio, pubblicati sul British Journal of Sport Medicine, mostrano che vi erano significative differenze dell'attività cerebrale nelle diverse situazioni. Nello specifico, si è notato che i volontari quando passeggiavano nel parco provavano un generale senso di relax, a differenza di quanto accadeva nelle altre due situazioni. I partecipanti, quando si trovavano nell'ambiente naturale, mostravano meno frustrazione, agitazione o eccitazione. Per contro riuscivano a essere più concentrati e meditativi. Lungi dunque dal pensare che passare del tempo in un ambiente naturale, come il passeggiare in un parco, sia una perdita di tempo, i ricercatori suggeriscono che invece il cervello necessita di questo genere di pause per potersi rinfrancare e ottenere una serenità mentale che, altrimenti, è più difficile raggiungere. La dottoressa Jenny Roe, autore senior dello studio, ha suggerito che fare una passeggiata nel verde, così come poter almeno visualizzare spazi verdi dalla propria finestra, sia un qualcosa che tutti quanti dovrebbero prendere in considerazione, se ci tengono al proprio benessere mentale.

Il giro della prevenzione in 20 piazze d'Italia - LM&SDP

Il tour itinerante “Visitiamo la tua città” è promosso dalla SIMG, con il contributo incondizionato di DOC Generici. Nasce per sensibilizzare i cittadini sul ruolo chiave di uno stile di vita sano ed equilibrato e prevenire malattie croniche e cardiovascolari. Si parte lunedì 15 aprile 2013 da Busto Arsizio (VA) per toccare, a mano a mano, 20 piazze d'Italia. Il progetto educativo sui corretti stili di vita promosso dalla Società Italiana di Medicina Generale (SIMG) si concretizza in un tour itinerante che si concluderà a fine maggio. Prima tappa Busto Arsizio, in provincia di Varese dove, in Largo dei

Bersaglieri, verrà allestito un vero e proprio village dove i medici di famiglia SIMG, per tutta la giornata – dalle 10.00 alle 18.00 – saranno a disposizione dei cittadini per fornire consigli e informazioni su come adottare uno stile di vita sano. Particolare attenzione è rivolta al monitoraggio dei fattori di rischio cardiovascolare, come la tendenza all'ipertensione. **Il village di "Visitiamo la tua città" è suddiviso in 3 aree.** - Area informativa multimediale. Luogo dove si svolge l'incontro tra i due medici SIMG e le persone interessate. Quest'area è dotata di video esplicativi sui temi della salute e di postazioni touchscreen che permettono un'interazione con i visitatori. Tutti i visitatori sono invitati a rispondere ad un veloce questionario valutativo delle loro abitudini quotidiane con l'obiettivo di valutare l'adeguatezza del loro stile di vita e il loro fattore di rischio di patologie cardiovascolari o croniche. - Truck. Nel caso in cui il medico ritenesse opportuna una rilevazione della pressione arteriosa (sulla base dei risultati del questionario) il visitatore potrà recarsi sul truck dove infermiere professioniste, messe a disposizione da PIC Solution, misurano la pressione e danno informazioni sul modo più corretto per effettuare un'automisurazione. - Area bambini. Area ludica dove i piccoli possono divertirsi con un animatore mentre i genitori o i nonni sono impegnati con i medici. I giovani ospiti sono coinvolti in attività divertenti, piccoli giochi e trucchi, come ad esempio la realizzazione di sculture di palloncini dalle forme divertenti (spada o fiore) e pennelli e colori con cui "truccarsi" con buffi disegni. Il calendario completo dell'evento, le tappe e ulteriori informazioni sono disponibili sul sito www.visitiamolatuacitta.it. **Perché una Campagna di sensibilizzazione.** L'ipertensione è stato definito il "killer silenzioso". Uccide oltre 240mila persone all'anno attraverso ischemie e ictus cerebrali. Si stima che il 25 per cento della popolazione italiana soffra di ipertensione. In tutto il mondo, quasi il 5 per cento di soggetti è diabetico, pari a 3 milioni di persone; il 32 per cento è in sovrappeso e l'11 per cento obeso. I numeri evidenziano in modo drammatico l'urgenza di continuare a educare e sensibilizzare gli italiani sull'importanza di prevenire queste gravi patologie, con abitudini di vita quotidiana più sane. Applicare costantemente possono evitare l'accadere di importanti eventi cardiaci o il manifestarsi di gravi malattie croniche che, sul lungo periodo, incidono pesantemente anche a livello economico-sociale. «E' ormai ampiamente dimostrato che lo stile di vita ha un grande impatto sulla salute ed è quindi nostro dovere di medici ribadire quanto uno stile di vita salutare sia la miglior prevenzione possibile per alcune tra le più gravi e diffuse patologie dei nostri tempi – spiega Claudio Cricelli, Presidente SIMG – Questa Campagna, realizzata grazie al contributo di DOC Generici, rappresenta una nuova, ulteriore opportunità per farlo. «In ambito terapeutico – aggiunge Cricelli – l'impiego di farmaci equivalenti rappresenta un comportamento responsabile da parte di medici e pazienti in considerazione del fatto che sono efficaci e sicuri come i corrispettivi farmaci di marca ma garantiscono un miglior utilizzo delle risorse a disposizione». Non da meno è anche il ruolo delle aziende che, attraverso la comunicazione, possono contribuire in maniera determinante alla promozione di stili di vita sani. «DOC Generici ha accolto con grande interesse la proposta di SIMG a sostenere l'evento "Visitiamo la tua Città" perché ne condivide pienamente contenuti ed obiettivi – ha commentato Gualtiero Pasquarelli, Amministratore Delegato di DOC Generici – Il tema della prevenzione e quello dei farmaci generici, infatti, hanno in comune un importante ed unico obiettivo: recuperare risorse da destinare all'innovazione, sempre più costosa e sempre più specialistica. Ciò che si risparmia da una cura non più necessaria e da un farmaco meno costoso, diventa un notevole contributo al nostro Sistema Sanitario che può quindi utilizzare tali risorse in modo più efficace e utile per tutti». **Sugli sponsor.** SIMG, Società di Medicina Generale. La Società Italiana di Medicina Generale (SIMG) è un'associazione autonoma e indipendente nata per promuovere, valorizzare, sostenere il ruolo professionale dei medici di medicina generale, sia nella sanità italiana che nelle organizzazioni sanitarie europee. Collabora con Istituto Superiore di Sanità, Ministero della Salute, AIFA, Consiglio Nazionale delle Ricerche (C.N.R.), Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.). Svolge ricerche in collaborazione con enti ed istituzioni nazionali e internazionali. Ulteriori informazioni disponibili sul sito www.simg.it

DOC Generici è un'azienda italiana cresciuta parallelamente alla diffusione del farmaco generico in Italia. Con un volume d'affari pari a circa 135 milioni di euro, DOC Generici compare, per fatturato, tra le prime cinque aziende del comparto dei farmaci generici, con una quota di mercato pari a circa il 15%. DOC è presente con i propri prodotti in tutte le principali aree terapeutiche: antifettivi, antineoplastici, cardiovascolari, dermatologici, ematologici, gastroenterici e metabolici, neurologici, organi di senso, preparati ormonali sistemici, respiratori, sistema muscolo-scheletrico, genito-urinari. Ulteriori informazioni disponibili sul sito www.docgenerici.it

Pic Solution è il marchio di Artsana Group specializzato in prodotti tecnologici e innovativi di alta qualità per la cura e la salute, soluzioni nate per semplificare la vita quotidiana. Il brand, nato 50 anni fa con un ago indolore dalle caratteristiche uniche, si è sviluppato negli anni fino a costituire una gamma fortemente specializzata, di estrema qualità. Oggi, Pic Solution ricopre un ruolo leader di mercato con un fatturato di oltre 100 milioni di euro e un assortimento di circa un migliaio di referenze, ed è presente in circa 80 paesi nel mondo. Ulteriori informazioni disponibili sul sito www.picsolution.it

L'ideazione e la realizzazione dell'evento "Visitiamo la tua città" sono state curate da Showreel.

“Clarity” il primo cervello trasparente

NEW YORK - Un metodo che permette di analizzare il cervello come se fosse una scatola trasparente, “navigando” attraverso la complessità tridimensionale dei suoi elementi scoprendone così le strutture più profonde. È “Clarity”, la rivoluzionaria tecnica messa a punto dagli scienziati dell'Università Stanford, in California, che permette di vedere all'interno di uno degli organi più misteriosi senza sezionarlo. Il primo cervello completamente trasparente ottenuto durante la ricerca - pubblicata sulla rivista scientifica Nature - è quello di un topo, ma i ricercatori hanno già utilizzato il metodo su parti dell'organo cerebrale umano, ottenendo risultati simili. La tecnica consiste nell'eliminare i grassi presenti nel tessuto, che lo rendono opaco, sostituendoli con una sorta di gel a base di acqua: in questo modo è possibile vedere nel dettaglio strutture e connessioni mantenendole completamente intatte. Secondo i ricercatori, si tratta di una tecnica con grandi potenzialità, che potrebbe aiutare a scoprire i principi fisici di disturbi mentali come la schizofrenia e l'autismo.

E io la mostra la vedo al cinema - Valentina Bernabei

"Stasera non posso, devo andare al cinema per una mostra". Da giovedì 11 sentiremo dire davvero questa frase e con i pop corn alla mano si potrà gustare un'esposizione che già di per sé vale il costo del biglietto (10 euro). Alle 20 in punto, sedendosi nelle poltroncine con il naso all'insù, si potrà fare un giro alla retrospettiva personale che la Royal Academy di Londra ha dedicato a Manet, *Portraying Life* (in corso dallo scorso gennaio fino alla prossima settimana) quella che il Times ha definito "una rara opportunità per vedere alcuni dei più raffinati lavori dell'artista". La proiezione arriva dopo il grande successo della prima esperienza di "Leonardo Live", che ha portato la mostra sold out della National Gallery di Londra in più di mille sale cinematografiche di tutto il mondo. Per questo torna "Exhibition: la grande arte al cinema" (trailer qui): l'elenco completo delle 100 sale (7 a Milano, 5 a Roma, e così via) dove si potrà vedere il film, pardon, la mostra si trova nel sito di Nexo Digital, distruttore di Exhibition, in esclusiva in Italia. Una volta seduti, sulle note di Chopin e di Schumann, lo storico dell'arte Tim Marlow e i curatori della mostra, MaryAnne Stevens (Director of Academic Affairs della Royal Academy of Arts) e Larry Nichols (curatore del Toledo Museum of Art, Ohio) condurranno una visita guidata dell'esposizione che raccoglie i ritratti che Manet ha dipinto a più di cinquanta volti, tra cui quelli di Suzanne Leenhoff, moglie del pittore, e di molti illustri coetanei dell'artista. Il viaggio che il film fa compiere non è soltanto tra le tele e i capolavori di Manet ma anche nel cuore della sua vita e del suo tempo, vivendo le esposizioni ufficiali al Salon dei Refusés, i boulevard parigini di Haussmann, fino alla rivoluzione avvenuta con l'avvento della fotografia, della poesia di Baudelaire e di Mallarmé, dei libri di Zola, dell'amicizia con Antonin Proust a con Monet... Come spiega Charles Saumarez Smith, segretario e direttore generale della Royal Academy of Arts, la mostra è la prima retrospettiva dedicata a Manet (1832-1883) che ne illustra l'intera carriera, con opere provenienti dall'Europa, dall'Asia e dagli Usa. Novanta minuti sul grande schermo per un pubblico internazionale, una platea più ampia rispetto al passato grazie alla tecnologia del cinema digitale che, in questo caso, non si limita infatti a proporre su grande schermo soltanto i dipinti esposti ma svela cosa si nasconde creativamente e tecnicamente dietro una mostra e un quadro. Gli spettatori italiani prenderanno posto al cinema in contemporanea con gli spettatori di Inghilterra, Argentina, Australia, Canada, Cile, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Guatemala, Ungheria, India, Malta, Olanda, Nuova Zelanda, Norvegia, Polonia, Russia, Svezia, Svizzera, dando la possibilità di vedere la mostra sia a chi è vicino che lontano. Come suggerisce il produttore Phil Grabsky, la visione del film è consigliata "a tutti coloro che non possono raggiungere la Royal Academy ma anche a tutti i visitatori della mostra, perché l'evento al cinema sarà un'esperienza che permetterà di entrare ancora di più nel cuore delle opere di Manet". Le date dei prossimi appuntamenti di Exhibition sono con "Munch 150", dal Museo Nazionale e dal Museo Munch di Oslo, al cinema giovedì 27 giugno alle ore 20.00 e "Vermeer e la musica: l'arte dell'amore e del piacere" dalla National Gallery di Londra il prossimo giovedì 10 ottobre, sempre primo spettacolo delle ore 20.

Corsera – 11.4.13

Una gara di idee innovative per il cosmo (e la Terra) - Giovanni Caprara

Sviluppare innovazioni utili sia nell'esplorazione dello spazio sia alla vita quotidiana sulla Terra. Questo è lo scopo dell'International Space App Challenges, varata dalla Nasa e dall'Esa europea, e alla quale hanno aderito istituzioni di 75 città del mondo, da centri ricerca in svariati campi ad agenzie spaziali nazionali (dalla Jaxa giapponese al Cnes francese) a enti come la National Science Foundation americana. Tutto accadrà il 20 e il 21 aprile e per l'Italia, oltre all'Esa, il referente è l'Università La Sapienza di Roma. MARATONA - Sarà una sorta di maratona delle idee alla quale possono partecipare tutti di ogni livello ed età: dallo studente all'artista, dall'ingegnere al biologo, dall'insegnante all'imprenditore. «Lo scopo», spiega Nicholas Skytland dell'Open Innovation Program della Nasa, «è sviluppare nuove tecnologie che possano aiutarci a compiere un passo avanti nell'attività in orbita utilizzando ed elaborando molte conoscenze fin qui raccolte e dalle quali possono nascere nuove opportunità. L'obiettivo è quello di sviluppare prodotti software ma anche hardware utilizzabili in applicazioni diverse e in grado di farci compiere progressi. E non solo in orbita, appunto, ma anche sulla Terra. Per questo si aprono le porte a una collaborazione internazionale cercando di cogliere e valorizzare la creatività che può emergere dalle numerose specializzazioni». SFIDA - La sfida è interessante perché intende stimolare l'innovazione mettendo insieme culture professionali distanti fra loro, le quali saranno però in grado di offrire una visione diversa alla soluzione dei problemi proprio attraverso approcci mentali inconsueti. «Nei nostri progetti sviluppiamo una montagna di dati e informazioni dai quali potremmo ricavare numerose opportunità», dice Samantha Cristoforetti, astronauta dell'Esa. «Per questo la Space App Challenges è una bellissima iniziativa per stimolare lo sviluppo di applicazioni importanti per il cosmo e per vivere meglio noi terrestri. Per l'Esa è un impegno complementare a quello che l'agenzia già svolge, affascinante perché coinvolge anche mondi ed esperienze distaccate dallo spazio ma che unite possono favorire idee inaspettate. Ciò che, ad esempio, potremo ricavare per gli aspetti ambientali potrà essere molto utile partendo proprio dalle indagini che i nostri satelliti hanno raccolto». Insomma una maratona mondiale delle idee per unire sempre di più lo spazio alla Terra e che dimostra come lo spazio costituisca un prezioso crocevia di conoscenze.

Ue: i nuovi obiettivi energetici della direttiva Ecodesign - Carlotta Clerici

Schede grafiche meno energivore e computer dal consumo controllato. Sono alcune delle ultime misure a favore dell'efficienza energetica appena introdotte nella direttiva Ecodesign dagli esperti di Bruxelles. Ovvero, la legislazione Ue che, dal 2005, detta gli standard per le apparecchiature elettroniche, integrando i criteri ambientali nella

progettazione di televisori, pc, cellulari e palmari. Nuovi obiettivi energetici per i computer, che entreranno in vigore dal 2014 e che potranno essere rivisti nel 2017, per alleggerire il fardello dei consumi europei di 15 terawattora (TWh) di energia e di 6 milioni di tonnellate di CO2 emesse dal settore ogni anno. **NUOVI PARAMETRI** - Già stabiliti dagli esperti Ue, e in attesa di votazione dell'Europarlamento, gli obiettivi di consumo energetico che, a partire dal 2014, saliranno del 10-20% rispetto a quelli originalmente proposti. In particolare le schede grafiche per quella data dovranno consumare il 10% di meno. **EFFICIENZA CERTIFICATA** - Un cammino verso la riduzione controllata, in vista degli obiettivi ambientali del 2020, che passa in primo luogo dal lavoro delle case produttrici: impegnate a dover rispettare i nuovi parametri per il risparmio energetico stabiliti dalla Comunità europea. Ma che, nonostante le nuove decisioni abbiamo alzato il tiro delle riduzioni, continuano a lasciare parzialmente insoddisfatti gli ambientalisti che si aspettavano provvedimenti più categorici sia per i materiali sia per il risparmio energetico dei computer in stand-by. **LA POLEMICA** - Infatti, il giro di vite appena stabilito dalla direttiva non sembra accontentare del tutto gli esperti di impatto ambientale che ritengono i nuovi provvedimenti ancora lacunosi sotto diversi aspetti. Come, per esempio, per quello che riguarda l'impiego di risorse e materiali pericolosi, non presi in considerazione dalla norma per far diventare i computer più verdi. Così come, secondo Legambiente, l'omissione del tema della riciclabilità del prodotto e della sua durabilità. **ECOPRODUZIONE** - Dettagli non piccoli che, anche se ignorati dal gruppo tecnico che ha preso in esame la legge, fanno già parte del Dna di alcune case produttrici. Alcune delle quali, secondo le associazioni ambientaliste, hanno già messo sul mercato, computer che nella funzione sleep mode consumano meno di quanto la normativa varata preveda a partire dal 2014. **COMPUTER VERDI** - Tra le più sensibili sull'argomento, le case produttrici di matrice giapponese. Impegnate a ripensare i propri prodotti a prescindere dagli standard proposti dalla direttiva. «È dalla metà degli anni Novanta», spiega Roberto Masserini, responsabile della comunicazione di Panasonic, «che per risparmiare e inquinare di meno cerchiamo di ridurre il volume dei nostri prodotti. Utilizzando circuitazione e componentistica interna che possa essere quasi totalmente riciclata». Specchio della filosofia della casa madre che ha aperto in Giappone il primo centro di riciclo dei prodotti e che conta anche diverse attività collaterali come le lezioni di ecologia ai bambini all'interno delle scuole. **ECOVISION** - Una visione verde che, in alcuni casi, corre più veloce della norma. E che prende in considerazione tutti gli aspetti della filiera produttiva. «Per affrontare seriamente la questione dell'ambiente», conclude Massimo Buraschi, responsabile della comunicazione di Toshiba, «il prodotto va ripensato a 360 gradi, senza abbandonarlo dopo averlo immesso sul mercato. Considerando anche il suo smaltimento e il suo riciclo e non soltanto la riduzione dei consumi».

I discorsi dei babbuini, così simili a quelli umani - Emanuela Di Pasqua

MILANO – «Mi capitava spesso di girarmi e guardarmi alle spalle, come se qualcuno mi stesse parlando. Poi ho scoperto che erano i babbuini»: lo afferma Thore Bergman dell'Università del Michigan di Ann Arbor, che con il suo team sta monitorando da anni i discorsi dei babbuini gelada. **SCIMMIE PARLANTI?** - Il ritmo della loro voce è ondeggiante, nel tono e nella modulazione, e fanno schioccare le labbra proprio come le persone, suggerendo un percorso evolutivo molto vicino all'uomo: sono i babbuini gelada, gli unici primati a interagire in un modo così complesso. Se si sentono i loro versi si può anche prendere una cantonata e scambiare le loro comunicazioni per il borbottio di un uomo dalla voce roca. Sarebbero i movimenti facciali la causa di questa abilità e precedenti studi condotti sull'uomo hanno dimostrato che il parlato umano è dovuto a un complesso sistema di movimenti molto veloci che ricorda l'attività di masticazione. **SCHIOCCO DI LABBRA** - Il loro nome scientifico è Theropithecus gelada e sono una specie di babbuini del tutto particolare. Il tipico schiocco di labbra (in gergo wobble) ha incuriosito gli studiosi dell'Università del Michigan, che hanno intercettato l'insolita capacità vocale e studiato i loro discorsi classificandone le caratteristiche e arrivando alla conclusione, pubblicata su Current Biology, che le "chiacchiere" di questi animali sembrano quelle delle persone. Un linguaggio ante-litteram, lo definiscono gli esperti, che già dal 2006 seguono le orme di questi primati, decisamente affascinati da quel modo particolare che hanno di sincronizzare labbra, lingua e osso ioide, che si trova alla radice della lingua. Se poi le loro caratteristiche sonore siano il risultato di un'organizzazione sociale molto complessa e di una necessità raffinata di comunicare o se, viceversa, questa loro abilità li abbia portati a un sistema di relazioni particolarmente evoluto è impossibile da stabilire, ma è certo che questa specie di primati è straordinariamente prossima agli umani per quanto riguarda lo spettro vocale. **DISCORSI DA BABBUINI** - I loro discorsi, secondo i ricercatori dell'Università del Michigan, possono essere considerati una versione embrionale della conversazione umana. Il suono labiale che producono è analogo ai baci umani, motivo per cui lo schiocco delle labbra, un comportamento che molti primati mostrano nelle interazioni, può essere inteso come un passo evolucionistico verso il linguaggio vero e proprio e parte della scienza sostiene che anche il cammino umano verso la lingua parlata abbia seguito un iter analogo. La struttura sociale dei branchi di gelada è formata da gruppi che restano insieme per molto tempo: si tratta di scimmie gregarie che vivono in comunità perfettamente gerarchizzate dominate da un unico maschio e che possono arrivare fino a quattrocento individui. Tra le femmine sono stati riscontrati spiccati comportamenti affiliativi, come il grooming (la pulizia del pelo) e il gioco e soprattutto i babbuini gelada sono già noti ai ricercatori per la loro risata (o qualcosa che la ricorda), capace di contagiare i cuccioli come avviene anche tra genitori e figli umani. Mamma e papà ridono e trasmettono allegria. E talvolta parlano anche.

l'Unità – 11.4.13

Nostalgia di Berlinguer e della politica responsabile - Marco Almagisti

Guido Fiorato ed il Teatro dell'Archivolto ne hanno tratto un ottimo esempio di Teatro civile. Durante l'ultima stagione teatrale, «Berlinguer: i pensieri lunghi» ha richiamato molte persone, accompagnandole lungo il filo dei ricordi, aiutandole a riflettere. Come l'ombra di Aldo Moro è sovente evocata nel dibattito quale testimonianza di un possibile cammino di riforma della politica cui non è stato concesso di inverarsi, così il richiamo ai «pensieri lunghi» di Berlinguer

costituisce una pietra d'inciampo non aggirabile per i protagonisti della ribalta politica italiana. È soltanto il movente della nostalgia nei confronti di un leader molto amato e prematuramente scomparso a spiegare la fecondità dei richiami alla sua figura, oppure tale richiamo svela aspettative e delusioni profonde verso ciò che la politica è divenuta nel frattempo? I «pensieri lunghi» non sono necessariamente parenti delle generose utopie i cui limiti ha recentemente ricordato Barbara Spinelli (la Repubblica 10 aprile). Berlinguer sosteneva la necessità che la prassi politica riuscisse a trascendere la dimensione della tattica, per aprirsi al confronto con i grandi temi della contemporaneità e con i processi che ridisegnano la società. È difficile non provare nostalgia per i «pensieri lunghi», in questi giorni, nei quali si è parlato quasi soltanto di tattica parlamentare e la politica sembra essersi ulteriormente distanziata dai drammi della società, non trovando la via per offrire ai cittadini motivi di speranza. Tuttavia, tale rimpianto per un tempo in cui leader e partiti sapevano evocare idee di società e progetti per il futuro può trasformarsi in risorsa positiva se ci aiuta a comprendere cosa dovremmo aspettarci dal confronto politico presente. Vi sono validi motivi di cautela circa i richiami a finalità di lungo periodo nei programmi dei partiti: troppe volte a proclami altisonanti non è seguita un'azione politica congruente, ed il succedersi di aspettative insoddisfatte ha contribuito ad alimentare la disaffezione. Si debbono condividere i richiami alla concretezza e al pragmatismo. Tuttavia, queste sono virtù che risaltano se possono contribuire a tradurre in soluzioni condivise i valori e le idee di una cultura politica solida; esse non possono bastare a dare spessore ad una politica dall'orizzonte brevissimo. Forse non abbiamo ancora elaborato l'impatto della nostra crisi degli anni Novanta. Il tracollo dell'intero sistema dei partiti ha trascinato con sé anche le culture politiche che hanno edificato la Repubblica. Se rimaniamo alle democrazie consolidate rilevanti, non abbiamo termini di comparazione utilizzabili, con la parziale eccezione della Francia, che, nel 1958 ha cambiato Costituzione e tipo di democrazia. Ma il caso francese si iscriveva in un contesto internazionale critico che seguiva la crisi algerina e contava su un leader, quale De Gaulle, che poteva scavalcare i partiti essendo sostenuto da istituzioni robuste e da ampi settori della società civile. Nell'Italia degli ultimi venti anni le istituzioni si sono ulteriormente indebolite e seguitano a non produrre leader comparabili a De Gaulle. Pertanto, continuiamo a trovarci in una «transizione infinita»: al crollo della Repubblica dei partiti non ha fatto seguito un assetto politico stabile. Ne consegue che le neo-formazioni partitiche non possono godere di alcun serbatoio di fiducia sociale e debbono rincorrere il consenso specifico giorno per giorno. Così, risulta molto difficile non soltanto predisporre delle misure efficaci per arginare gli effetti della crisi economica, ma anche impostare quelle politiche necessarie per garantirci un futuro. Sia gli investimenti infrastrutturali, sia quelli nella ricerca sono investimenti politici sul futuro del Paese, i cui frutti non sono immediati e non producono consenso immediato. Così come la tutela dell'ambiente e del paesaggio. Ma se soltanto pensiamo allo sfruttamento irresponsabile dell'ambiente, descritto da Salvatore Settis (Paesaggio Costituzione Cemento, Einaudi), possiamo renderci conto dei costi sociali che scaturiscono da una politica incapace di ricollegarsi a «pensieri lunghi». In tale contesto, sostenere che sia sufficiente rimuovere i parlamentari di lungo corso e i vertici rinunciatari per accedere ad infinite opportunità di rigenerazione è semplicemente fare cattiva pedagogia. È la politica che scava da sé la fossa in cui rischia di precipitare, trascinando l'intera società. Se concordiamo sulla necessità che i partiti riprendano una strategia di ascolto delle molteplici aspettative latenti nella società, dobbiamo ricordarci che è altrettanto irrinunciabile una loro responsabilizzazione in termini di selezione delle domande sociali e di aggregazione degli interessi. Una politica responsabile non nasconde la dura realtà con cui si scontrano tutte le democrazie: non tutte le domande possono essere accolte, anche perché non tutte presuppongono risposte fra loro compatibili. In settori quali immigrazione, fisco, pensioni, welfare nessuna soluzione può pervenire alla piena soddisfazione di tutti gli interessi e la limitatezza delle risorse disponibili può alimentare conflitti che è compito della politica ricomporre. Questa è l'opera, infungibile nella politica moderna, di leader e partiti. Può essere compiuta avendo un'idea precisa del tipo di società che si vuole provare a costruire, nel limite del possibile, e avendo l'onestà e il coraggio di proporla e condividerla con i cittadini. In alternativa, possiamo anche ottenere la diretta streaming di ogni dibattito politico, compresi quelli che avvengono nel tepore delle nostre dimore, secondo le peggiori profezie di George Orwell, ma alla fine ci accorgeremo che la politica è diventata totalmente trasparente perché impotente.

Papà Edwards - Pietro Greco

È morto ieri, all'età di 87 anni, Robert Edwards, l'immunologo inglese premio Nobel per la medicina e «padre» della fecondazione in vitro. Divenne famoso nel 1978 con la nascita di Louise Brown, il primo essere umano concepito in provetta. Dopo Louise con la tecnica di Edwards sono nati oltre 4 milioni di bambini in ogni angolo del pianeta. Il lavoro pionieristico del ricercatore inglese è stato gratificato – come ha scritto The Guardian – dalla riconoscenza di milioni di persone in tutto il mondo ed è stato criticato in Vaticano. Edwards ha risposto con una tecnica innovativa, la Fivet (Fecondazione in vitro con trasferimento dell'embrione), a una domanda antica: come curare la infertilità che impedisce ad alcune donne di procreare. Naturalmente non si è inventato tutto da solo. E i primi tentativi di curare la fertilità generando in provetta gli embrioni da trasferire nel nucleo materno non risalgono a 35 anni fa. Come ricorda Carlo Flamigni nel suo Secondo libro della sterilità dedicato alla fecondazione assistita, i primi esperimenti di fecondazione in vitro sono stati condotti, con scarso successo, già alla fine dell'Ottocento da numerosi ricercatori su numerose specie di mammiferi: topi, conigli e anche scimmie. L'idea era quella di fecondare in condizioni artificiali gli ovociti, di generare un embrione e poi di trasferirlo nell'utero della madre. La tecnica avrebbe consentito di curare l'infertilità, femminile e maschile. Il primo a tentare la fecondazione in vitro di embrioni umani è stato l'americano John Rock, dopo la prima guerra mondiale. Senza, tuttavia, riuscirci. Rock definì intrattabile il problema e abbandonò gli esperimenti. Una prima svolta si ebbe a metà degli anni '50 quando il francese Charles Thibault ottenne la prima fecondazione in vitro coronata da successo di un mammifero e il biologo di origine cinese Min Chueh Chang impiantò con successo nell'utero di una coniglia un embrione fecondato in vitro e ottenne la nascita del primo mammifero con la Fivet. Sono dovuti passare vent'anni prima che la tecnica di fecondazione artificiale potesse essere applicata sull'uomo. Il primo a riuscirci è stato, appunto, Robert Edwards alla fine degli anni '70. Edwards era un immunologo e lavorava fin dagli anni '50 a

Cambridge, in Inghilterra. Era interessato alla fecondazione artificiale e aveva ottenuto la fecondazione in vitro di un topo. Giudicava maturi i tempi per tentare sull'uomo. Il fatto è che a Cambridge non c'è una facoltà di medicina e non ci sono ovociti e spermatozoi umani su cui lavorare. Si trasferì, pertanto, al John's Hopkins Hospital di Baltimora, negli Stati Uniti, acquisì le conoscenze necessarie e tornò in Inghilterra. Qui incontrò il chirurgo Patrick Christopher Steptoe, che ha messo a punto una tecnica molto usata in ginecologia, la laparoscopia. Siamo nel 1968 e i due iniziano a collaborare, creando il combinato disposto della fecondazione in vitro e del trasferimento dell'embrione umano in utero che è la Fivert. In realtà i due dovettero superare molte difficoltà e lavorare una decina di anni prima di cogliere il successo. Nel 1977 presero in cura Lesley Brown, una ragazza inglese che aveva subito l'asportazione delle tube e che non poteva avere figli, sebbene ne volesse uno. Edward e Steptoe prelevano un ovocita frutto di un ciclo naturale della ragazza, lo fecondano in vitro, fanno sviluppare l'embrione fino allo stadio di 8 cellule e lo trasferiscono in utero. Da questo momento tutto procede per il meglio e nell'agosto del 1978 per la gioia di Lesley nasce Louise, il primo essere umano fecondato in vitro. La nascita di Louise produsse due effetti. Uno fu quello dell'imitazione. Nel corso degli anni la Fivert e, poi, altre tecniche di fecondazione artificiale hanno consentito la nascita di milioni di bambini in tutto il mondo. L'altro fu quello del dibattito bioetico. Mai così acceso. Il dibattito interessò gli scienziati. Soprattutto dopo che uno di loro, Jacques Testart, pioniere della Fivert in Francia, fu preso dai dubbi e pubblicò un libro, L'uovo trasparente, che fece molto rumore. Ma interessò soprattutto gli esperti di bioetica. In Italia la discussione fu per molto tempo monocorde. Tranne un intervento favorevole alla nuova tecnica del grande genetista Adriano Buzzati-Traverso sul Corriere della Sera, tutta la stampa italiana assunse una posizione di rifiuto. Alimentata da un forte intervento delle autorità vaticane, che sottolineavano la «sostituzione indebita» dell'uomo alla volontà divina in un processo decisivo qual è quello di dare la vita a una persona. Negli anni il dibattito intorno alla fecondazione artificiale in tutto il mondo si è stemperato. Anche perché la nascita di milioni di bambini sani ha reso evidente che la infertilità, come ogni malattia, può essere curata. E che la cura, lungi dall'essere un frutto di arroganza, è un atto di solidarietà che produce effetti largamente desiderabili. La posizione del Vaticano, tuttavia, non è cambiata. Quando nel 2010 a Robert Edwards fu assegnato il Nobel «per lo sviluppo della fecondazione in vitro», molti esponenti autorevoli d'oltretevere condannarono la decisione del Karolinska Institutet di Stoccolma, considerando ancora la Fivert un'indebita interferenza nei disegni divini. Non la pensano così la comunità scientifica internazionale, i milioni di bambini nati con questa tecnica e le loro felici famiglie.